



AGOSTINO VALIER

Biografia

Il nipote del Navagero, Agostino Valier (detto anche Valerio), che da soli due mesi era stato insignito degli ordini sacri e a favore del quale il Navagero aveva rassegnato le dimissioni, ne assunse la successione. Nominato vescovo di Verona il 15 maggio, entrò in Verona il 15 luglio 1565. Avrebbe voluto entrare in forma privata ma il Consiglio dei XII e dei L volle il consueto e solenne cerimoniale di ingresso. Era nato a Venezia il 7 aprile 1531, figlio del consigliere Alberto Valier e di Lucia Navagero, sorella del card. Bernardo; aveva compiuti gli studi di lettere e filosofia a Padova, dove si specializzò come teologo, giurista e filosofo; accompagnò nel 1562 lo zio a Roma, dove fu accolto nell'Accademia Vaticana fondata dal card. Borromeo, e poi a Trento. Abbracciò lo stato ecclesiastico nel 1564 e, per dispensa avuta dal pontefice, fu ordinato sacerdote e poi vescovo con pochi mesi di intervallo. Affiancato allo zio, già dal 7 febbraio 1565 Agostino aveva amministrato il vescovado di Verona: ciò avvenne quando il Navagero avrebbe dovuto recarsi a Roma per il trasferimento al titolo cardinalizio di Santa Susanna. Dopo la morte dello zio gli seguì come vescovo, con riserva di pensione di 3.000 scudi per le diverse persone assegnate.

Il Valier resse la diocesi per circa 41 anni e si prodigò con notevole operosità. Si prefisse a modello il predecessore Gian Matteo Giberti, risoluto a seguirne le orme nell'opera di riforma, favorito in ciò dal card. Borromeo. Tenne a suo vicario Filippo Stridonio e alla morte di lui (18 ottobre 1591) nominò il nipote Pietro Stridonio.

Moltiplicò le visite pastorali, alcune ne fece personalmente, altre per mezzo dei suoi vicari o del suo coadiutore Alberto Valier: di tale visite restano interessanti relazioni, accessibili anche in edizioni recenti. In un punto sorpassò il Giberti stesso: nella celebrazione dei sinodi diocesani, ché almeno nei primi otto anni del suo regime episcopale ne tenne uno ogni anno sotto le feste di Pasqua. Pare che in tutto ne abbia tenuti 33, ma il numero non è sicuro.

Spesso visitava i conventi per affinare in loro lo spirito religioso; scrisse e dedicò alle monache una fervida Istruzione. In conformità alle prescrizioni del concilio di Trento, con decreto 25 gennaio 1567 istituì il Seminario per educare quei giovani che davano speranza di essere un giorno degni sacerdoti. Questa istituzione sollevò gravi malumori perché a Verona già esisteva la Schola Acolytorum la quale, massime per l'opera dei vescovi Giberti e Luigi Lippomano, era divenuta una specie di seminario. I malumori furono così forti da giungere perfino a un attentato alla vita di lui in Cattedrale

mentre assisteva a una predicazione. Egli però tenne fermo e provvide il nuovo Seminario di esimi professori e spesso vi si recava pur lui per animare quei giovani. In pari tempo si interessava del buon andamento della Scuola degli Accoliti, come prova fra l'altro una sua classica operetta, *De Acolytorum disciplina* in due libri, stampata la prima volta a Venezia sulla fine dell'anno 1572 e poi più volte ristampata. Avrebbe anche voluto fondere in uno solo i due enti ma non vi riuscì.

Gli stette pure a cuore l'istruzione dei giovanetti e perciò moltiplicò le scuole della Dottrina Cristiana e fondò un Oratorio. Promosse la devozione all'Eucaristia iscrivendosi personalmente alla Confraternita del Corpo di Cristo nella chiesa di Santa Libera. Quando nel 1571 furono soppressi gli Umiliati, diede il loro convento con la chiesa di Santa Maria della Giara ad alcuni Sacerdoti della pace di Brescia, poi ai Teatini. Fu assai benemerito della pubblica beneficenza, sia aiutando le opere già esistenti, sia fondando nel 1572 l'Ospizio dei Derelitti in quella casa dove poi fu l'Istituto Ospedaliero della Maternità, a cui, nel 1589, aggiunse l'Opera dei Mendicanti. Nell'estate del 1575 vi fu panico fra i Veronesi per un inizio minaccioso di peste ed egli si prodigò per visitare gli infermi, dare loro i Sacramenti, indire preghiere e processioni a cui presenziava, spesso celebrando la Messa nella basilica di San Zeno, moltiplicando le predicazioni, poiché ricorreva anche l'anno giubilare.

Per la sua paterna condiscendenza riuscì a mantenere un perfetto accordo col Capitolo della Cattedrale, anzi compose una lite sorta fra questo e la città. Amante com'era dell'arte sacra fece dipingere nel salone superiore dell'Episcopio da Domenico Riccio detto Brusasorzi la serie dei vescovi veronesi e compì la parte centrale della facciata del Duomo. Come accennato, fu molto affezionato al grande arcivescovo san Carlo Borromeo e più volte fu a Milano per incontrarsi con lui e altre volte il Borromeo venne a Verona. L'ultima venuta di san Carlo fu sul finire del carnevale del 1580, mentre il Valier, per incarico del pontefice, si trovava in Dalmazia per la visita di quelle Chiese. Attivo in diocesi, negli anni 1574-79 funse anche da visitatore apostolico in Dalmazia e in Istria, dove promosse la riforma di quei vescovadi, mentre più tardi fu visitatore a Padova, Vicenza, Chioggia e Venezia.

Il 2 settembre 1580 fu incaricato dal papa Gregorio XIII di por fine a una lite tra il Capitolo del Duomo e la città di Verona e di procurare un confacente accomodamento, cosa che gli riuscì.

Nel 1581 celebrò in Verona una messa in presenza della moglie del defunto imperatore Massimiliano II, Maria, figlia di Carlo V d'Austria. Nella sua settima promozione cardinalizia Gregorio XIII, il 12 dicembre 1583, in considerazione delle doti egregie e delle benemeritenze acquisite, nominò Valier cardinale, comunicando la nomina con breve del 13 dicembre 1583; il Valier giunse però a Roma solo il 20 dicembre 1584. Arrivato nell'Urbe, il card. Veronese, come veniva chiamato, fu ammesso al bacio e gli fu chiusa la bocca il 7 gennaio 1585; gli fu aperta e assegnato il titolo presbiterale di San Marco il 14 gennaio 1585. Mantenne quel titolo fino al 1° giugno 1605, quando fu promosso al titolo di cardinale vescovo di Preneste. Per il cardinale crebbero i motivi per esser costretto ad allontanarsi da Verona; dovette prendere parte a sette conclavi e a parecchi concistori, per cui chiese un coadiutore e lo ebbe, nel 1592, nella persona del nipote Alberto Valier, vescovo di Famagosta.

Benché spesso assente da Verona, si occupò sempre con zelo pastorale della diocesi e a Verona accolse i Gesuiti (1573), ai quali assegnò nel 1578 la chiesa di San Sebastiano; cinque anni dopo invitò i Minimi di san Francesco di Paola a fondare un convento in Campo Marzo e nel 1597 affidò ai Camaldolesi la chiesa di Santa Maria della Pace e ai Teatini quella di San Nicolò (1602), mentre ai frati Minori Conventuali concesse di fondare una casa a Bussolengo.

Negli ultimi anni della sua vita il Valier si trovò intromesso nella rottura avvenuta fra Venezia e la Santa Sede. Sotto l'influenza di due frati indocili, Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio, il Senato aveva emanato delle leggi lesive della libertà della Chiesa. Clemente VIII esitò un po', ma Paolo V decise di agire con energia. Radunati a concistoro i cardinali (17 aprile 1606) si consultò con loro (erano 41), indi minacciò l'interdetto a tutto il Dominio e la scomunica al doge e ai senatori se entro 24 giorni non si fosse obbedito alle prescrizioni della Santa Sede. Unico voto contrario fu quello del Valier determinato forse dall'affetto particolare alla terra nativa.

Tuttavia quando fu pubblicato il decreto, il Valier non fece la minima opposizione, anzi scrisse subito ai Veneziani una lunga lettera esortandoli all'obbedienza e un'altra invano la scrisse (20 maggio) al doge. La riconciliazione si fece solo l'anno dopo per l'intervento del re di Francia Enrico IV e si concluse il 21 aprile 1607.

Il Valier, colpito da morbo repentino, ricevuti i Sacramenti, morì in Roma il 23 maggio 1606. La sua salma fu sepolta nella chiesa romana di San Marco, poi, nel 1609, fu trasportata a Verona e tumolata nella Cattedrale, dove il cardinale stesso aveva fatto preparare la sua sepoltura nel pavimento della navata centrale, innanzi alla porta del tornacoro. I Rettori della città (deliberazione 20 giugno 1606) stabilirono che a spese del Comune gli fosse eretto un monumento in Cattedrale, ammirati per la sua dottrina e ancora più per il continuo esempio di una vita intemerata per cui aveva impresso in tutti l'amore, il timore e l'onore di Dio. Certamente egli fu uno dei più dotti e zelanti vescovi di Verona. Di una attività ammirabile, impegnato durante il giorno passava parte della notte a studiare e scrivere. Il suo contemporaneo Francesco Zini riferisce che i trattati scritti dal Valier ascendono a 128, mentre il settecentesco Ponzetti enumera 153 opere, cifra che attende di essere completata e definita. Oltre qualche scritto già richiamato, come la Vita dello zio card. Bernardo Navagero, scrisse tra l'altro un'orazione funebre per il suo maestro Lazaro Bonamici (1479-1532), un Itinerarium ad Aristotele, una storia di Venezia, una di Verona, la storia dell'anno santo 1600; lasciò numerose lettere pastorali e relazioni dei suoi viaggi di visita in Dalmazia ed Istria, discorsi al popolo, scritti di Retorica, un'istruzione per il coadiutore Alberto Valier e molto altro ancora; né mancò di far pubblicare le Opere di san Zeno nel 1586.